

“L'accostamento pastorale e spirituale ai malati nell'esercizio del Ministero Straordinario della Comunione”

Relatore : P. ALBERTO RUSSO mi

<<portare Dio ai malati, varrà più di qualsiasi altra cura>> (San Pio da Pietrelcina)

Introduzione

Il *Rituale del Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi* al Cap. I dal titolo "Visita e Comunione agli Infermi" afferma che:

<<Tutti i cristiani devono far propria la sollecitudine e la carità di Cristo e della Chiesa verso gli infermi. Cerchino quindi, ognuno secondo le possibilità del proprio stato, di prendersi cura premurosa dei malati, visitandoli e confortandoli nel Signore, e aiutandoli fraternamente>>¹.

Il cristiano dovrà, quindi, assumere atteggiamenti e realizzare gesti di bontà che rendano visibile "la sollecitudine e la carità di Cristo e della Chiesa" e sull'esempio di Gesù buon samaritano "non si domanda chi è il suo prossimo, ma si fa egli stesso prossimo all'altro, entrando in un rapporto realmente fraterno con lui (cf. Lc 10,29- 37), riconoscendo e amando in lui il volto di Cristo, che ha voluto identificarsi con i fratelli più piccoli"².

Guidata dall'azione efficace dello Spirito Santo, la comunità dei credenti si fa vicina fisicamente e spiritualmente ai suoi membri sofferenti, con gesti di autentica solidarietà umana e cristiana, per offrire un contributo alla piena salute e il sostegno della speranza come testimonianza e anticipazione della salvezza che Dio offre a tutti.

<<Tale impegno, scriveva Giovanni Paolo II, richiede che la Comunità ecclesiale viva la comunione: soltanto dove uomini e donne, attraverso l'ascolto della Parola, la preghiera e la celebrazione dei sacramenti, diventano "un cuor solo e un'anima sola", si sviluppano la solidarietà fraterna e la condivisione dei beni e si realizza quanto ricorda san Paolo ai cristiani di Corinto: "Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme" (1Cor 12,26)... Comunità che sanno vivere l'autentica diaconia evangelica, vedendo nel povero e nel malato "il loro Signore e Padrone", costituiscono un annuncio coraggioso della risurrezione e contribuiscono a rinnovare efficacemente la speranza "nell'avvento definitivo del Regno di Dio">>³.

Ciò significa che la comunità cristiana è chiamata a riscrivere la parabola del *Buon Samaritano* che «non passa oltre», ma «ha compassione, si fa vicino (...), fascia le ferite (...), si prende cura» (Lc 10, 32-34) dell'uomo che soffre, rivelando l'amore di guarigione e consolazione di Cristo e così divenire una comunità fraterna e sanante.

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, Roma 1974, n. 42.

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 62.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in preparazione alla VI Giornata Mondiale del Malato*, n. 6, dal Vaticano, 29 giugno 1997.

In particolare il coinvolgimento dei laici nella pastorale della salute si può porre su due grandi linee:

la *prima* è quella che li vede nell'esercizio della loro professione o nella attività di volontariato, riflettendo l'atteggiamento di Cristo verso i malati;

la *seconda* linea di coinvolgimento è quella costituita dalla *collaborazione* al ministero dei ministri ordinati, senza che sia richiesto il carattere dell'Ordine Sacro; in questa collaborazione (e non sostituzione) si pongono per i laici i ministeri istituiti e il ministero straordinario della Comunione eucaristica⁴.

"Questo ministero straordinario, quindi suppletivo e integrativo degli altri ministeri istituiti, richiama il significato di un servizio liturgico intimamente connesso con la carità e destinato soprattutto ai malati... Il servizio dei ministri straordinari se preparato e continuato nel dialogo di amicizia e fraternità, diventa chiara testimonianza della delicata attenzione di Cristo che ha preso su di sé le nostre infermità e i nostri dolori"⁵.

Il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, considerando il ministero non solo dei sacerdoti e dei religiosi, ma anche dei laici afferma che:

"la cura pastorale degli infermi ha nella catechesi, nella liturgia e nella carità i suoi momenti qualificanti. Si tratta rispettivamente di *evangelizzare* la malattia, aiutando a scoprire il significato redentore della sofferenza vissuta in comunione con Cristo; di *celebrare* i sacramenti come segni efficaci della grazia ricreatrice e vivificante di Dio; di *testimoniare*, con la «diakonia» (il servizio) e la «koìnonìa» (la comunione), la forza terapeutica della carità"⁶.

All'interno di questo spazio riservabile ai laici nella pastorale della salute, si può individuare, come compito proprio del Ministro straordinario della Comunione eucaristica, la *visita ai malati*.

Nelle parrocchie e/o comunità cristiane si potrà cominciare a parlare di pastorale della salute quando i ministri straordinari della comunione comprenderanno il loro prezioso ruolo di animazione, organizzazione e programmazione del settore.

Se non vi interessate principalmente delle membra sofferenti di Cristo, rischiate di girare a vuoto e di dimenticare la vostra identità.

Voi ministri straordinari potete diventare i ponti di una pastorale della salute sviluppata sul territorio, negli ospedali e nelle famiglie, manifestando la tenerezza di Dio verso l'umanità sofferente.

⁴ "Ove le necessità della Chiesa lo suggeriscano, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il battesimo e distribuire la sacra Comunione, secondo le disposizioni del diritto", CODICE DI DIRITTO CANONICO, Roma 1984, Can 230, § 3.

⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, Roma 1992, n. 2004, 1-2.

⁶ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli Operatori Sanitari*, Città del Vaticano 1994, n. 110.

Il tema di cui mi accingo a parlare ci offre l'occasione di mettere a fuoco il significato del servizio pastorale e spirituale accanto alla persona malata.

In che cosa consiste lo specifico del Ministro straordinario della comunione nel suo approccio a chi soffre?

Nel tentativo di rispondere a quest'interrogativo, sono sorte altre domande:

Chi sono io di fronte alla persona che soffre?

Perchè sono qui?

Cosa voglio da lei?

E lei cosa attende da me?

Di qui la necessità innanzitutto di definire chi è il Ministro straordinario.

Il ministro straordinario della comunione è strumento della grazia di Dio, nel donare Gesù, presente nelle specie del pane, permette al malato di ricevere il frutto della grazia Eucaristica. Ecco la medicina, il farmaco che salva, la grazia di Dio.

Il ministro straordinario deve comunicare la tenerezza, la misericordia, la benevolenza di un Dio che desidera la salute/salvezza dell'uomo.

Per questo, al ministro straordinario della comunione, come ad ogni operatore della carità, necessita "la formazione del cuore"⁷.

Quali sono le motivazioni che richiedono la formazione del cuore?⁸

- **il bisogno di umanità;**

- **la fragilità morale**

"Nessuno di noi è in grado di eliminare il potere del male, della colpa che- lo vediamo - è continuamente fonte di sofferenza"⁹;

- **la formazione integrale**

è richiesto un percorso personale, spirituale, capace di formare il cuore, verso una piena maturità umana e spirituale. Si diventa portatori della speranza che salva nella misura in cui siamo stati salvati e consolati con la consolazione che viene da Dio (2Cor 1,3-4);

- **il formare il cuore alla verità**

solo la verità, dono dello Spirito, può renderci liberi e salvi.

Parlare di formazione del cuore significa parlare di formazione dell'intelligenza, della volontà, dell'azione. E' formazione all'arte d'amare che si manifesta poi principalmente nella capacità di dono e di relazione.

La formazione del cuore è disponibilità a lasciarsi evangelizzare dalla Parola di Dio, colui che può formare il cuore dell'uomo, facendo l'uomo una creatura nuova, è Cristo stesso.

Occorre guardare a Cristo, per apprendere come deve essere il cuore dell'uomo "imparate da me che sono mite ed umile di cuore" (Mt 11,29).

⁷ Cfr. CEI-Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute (2006), Nota pastorale, *Predicate il Vangelo e curate i malati. La comunità cristiana e la pastorale della salute*, 46.

⁸ Attingo dal contributo di Don Carmine Arice, Presidente Nazionale AIPaS, offerto al XII Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici per la pastorale della sanità, delle Associazioni e degli Operatori di pastorale della Salute, Salerno 13-15 giugno 2011.

⁹ BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, 2007, n. 36.

Si tratta di interiorizzare le parole e l'esempio di Gesù, in maniera da dare un contributo efficace alla promozione della *civiltà dell'amore* nel mondo della salute e della sofferenza.

Cammino formativo

La nota pastorale del 2006¹⁰, parlando della formazione degli operatori pastorali scrive: "La formazione non può limitarsi a rimediare all'ignoranza cognitiva, ma deve puntare a far maturare atteggiamenti che tocchino tutte le dimensioni della persona. L'operatore pastorale, infatti, è chiamato a crescere non solo a livello del sapere, ma anche a quelli del saper essere e del saper fare. Ne deriva che, nel processo formativo, spiritualità e professionalità vanno perseguiti con uguale attenzione e intensità" (n° 67b).

All'operatore pastorale/ministro straordinario è richiesto anche un cammino personale, spirituale, capace di formare il cuore, verso una piena maturità umana e spirituale.

Di questo itinerario di crescita, umana e spirituale, voglio indicare alcune tappe¹¹.

1. CONSAPEVOLEZZA

Spesso, la forza dell'abitudine impedisce di prendere coscienza di quanto ci è donato: da Dio, dalle persone che ci sono vicine, da quanti si prendono cura di noi in particolari circostanze della vita. Diamo per scontati il fatto di esistere, carico di stupore, la bellezza dell'universo, l'amicizia, l'accompagnamento o l'assistenza in un momento in cui il nostro corpo o il nostro spirito fanno i capricci, un fiore, un sorriso, la salvezza del Cristo che ci ha raggiunti nel più profondo dell'essere.

È forse allora necessario dare più spazio a quel pensiero meditante che ci consente non solo di diventare consapevoli dei doni di cui ci arricchisce la vita, ma anche di educarci al dono.

- Rifletto sui doni che ho ricevuto da Dio e che mi raggiungono attraverso:
 - la natura;
 - la relazione con le persone che incontro;
 - le circostanze della vita e le esperienze spirituali.

- Come risuona in me l'espressione di San Paolo: <<...mi ha amato e ha dato se stesso per me>> (Gal 2,20).

2. OFFRIRE DONI ED ESSERE 'DONO'

La vera domanda da porsi non è: "cosa posso offrire al malato?", ma: "chi posso essere per il malato?". I nostri doni migliori possono essere in realtà quelli con cui esprimiamo la nostra umanità: amicizia, bontà, pazienza, gioia, pace, perdono, gentilezza, amore, speranza, fiducia ecc. . Questi sono i doni dello Spirito che siamo chiamati a condividere (cf. Gal 5, 22s.).

¹⁰ CEI-Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute (2006), Nota Pastorale "Predicate il Vangelo e curate i malati. La comunità cristiana e la pastorale della salute".

¹¹ Cfr. UFFICIO NAZIONALE CEI PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *Il dono di sé*, XI Giornata mondiale del Malato, II Febbraio 2003, Torino 2002, 5-14.

Non è questo un invito a permeare della ricchezza del nostro essere ciò che facciamo per i malati o ciò che diamo loro? Il malato, infatti, non ci chiede solo da bere, di essere alleviato nella sua sofferenza fisica, di essere medicato, pulito...ma anche di venire ascoltato, compreso, di comunicare, di essere aiutato a trovare un senso a ciò che sta vivendo.

3. RELAZIONI SIGNIFICATIVE

Il dono deve quindi inserirsi all'interno di una relazione significativa, una relazione io-tu. Stabilire un simile rapporto con il malato implica la capacità di considerarlo come mistero. Ogni persona, infatti, è portatrice di valori e di risorse che sfuggono all'osservazione superficiale; è artefice di un progetto il cui svolgimento segue percorsi originali condizionati da tanti fattori presenti e passati, radicati nelle esperienze infantili o in quelle recenti, nell'incontro e scontro con tanti individui, nella relazione con Dio. Tale condizione dell'essere umano non invita forse al silenzio, alla meraviglia, allo stupore e al rispetto?

L'esperienza ci dice che non è facile considerare l'altro come persona, cioè un essere distinto da noi, ricco della propria autonomia. La tentazione, infatti, di inglobare l'altro, di fagocitarlo, di annullarlo assorbendolo in noi stessi, ci abita costantemente.

Anche nel mondo della salute esiste il rischio di lasciarsi guidare dal funzionale, dall'utilitaristico e dal paternalistico, racchiudendo il malato nel suo ruolo di paziente, nella sua patologia, considerandolo puro oggetto della nostra compassione, mera occasione per una affermazione di noi stessi.

Chi non conosce, poi, l'insidiosa presenza della vanità, il desiderio di farsi notare attraverso gesti generosi, come ce lo rivela l'episodio evangelico dell'offerta al tempio da parte dei ricchi e della povera vedova (Mc 12, 41)? A volte, fa capolino il principio "do ut des", ti do perché tu mi dia, ingenerando la pretesa di avere il contraccambio, se non in termini materiali almeno in termini affettivi.

- Rifletto sulla mia capacità di donare:
 - sono stato educato a donare?
 - quali sono i doni che faccio ai malati?

- Cos'è che mi motiva a donare qualcosa di mio ai malati?
 - Sono capace di gratuità? <<...gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date>> (Mt 10,8).
 - Trovo gioia nel donare? <<...chi fa opere di misericordia, le compia con gioia>> (Rm 12, 8).

4. COSA OFFRIRE?

Il donare se stessi o qualcosa di se stessi alla persona che soffre si esprime attraverso un insieme svariato di atteggiamenti e di iniziative.

Ne indico alcune, sottolineando che esse trovano la loro sintesi nella carità. L'amore-agape impedisce ai nostri gesti di ridursi a "...bronzo che risuona o un cembalo che tintinna" (1 Cor 13,1), trasformandoli in un'autentica risposta al Cristo, presente nel malato (cf. Mt 25, 43).

a. Il dono di un cuore ospitale

Il primo dono che possiamo offrire al malato è un cuore ospitale. L'essere ospitali si esprime nel creare uno spazio dove l'altro possa sostare. L'ospite si sente come a casa sua, rispettato nei suoi diritti, riconosciuto nella sua dignità. Questo atteggiamento interiore è essenziale per chi vuole aiutare il malato.

Nell'ospitalità ha luogo una graduale trasformazione del malato, da estraneo a familiare.

b. Il dono della visita

Il dono della visita richiede di uscire da sé e andare verso l'altro (ricordiamo la Vergine Maria che fa visita ad Elisabetta, cf Lc 1,39-56). La visita fraterna ai malati, ai morenti, alle persone, fatta a nome della comunità cristiana, è sorgente di fraternità e di gioia, li fa sentire membri attivi della comunità ed è segno della vicinanza e dell'accoglienza di Dio.

c. Il dono della presenza

Visitando un malato con cuore ospitale, noi gli facciamo dono della nostra presenza. Essa può diventare autentico sacramento della vicinanza di Dio quando è permeata da rispetto, comprensione, fiducia, compassione, tolleranza, discrezione, gratuità, buon umore, gioia... Tali atteggiamenti sono veicolati attraverso la parola, ma anche attraverso il silenzio e il contatto fisico.

In situazioni di grande stress personale, nel quale il paziente si sente vulnerabile e isolato, nessun altro modo di comunicare è paragonabile al contatto, per quanto riguarda l'immediatezza del conforto e gli effetti tranquillizzanti. Il contatto fisico diminuisce il livello di ansia e rafforza le componenti di sicurezza e di calore. È un atto che simbolizza comprensione, conforto e interesse, e può spesso portare ad un interscambio verbale. Una paziente che ricordava la presenza del marito e il suo sostegno accanto al suo letto durante la malattia lunga e dolorosa, osservò: "Spesso non aveva parole da dire, ma semplicemente mi teneva la mano e il suo tenermi e toccarmi e la preoccupazione in essi implicita erano per me un sostegno sufficiente".

d. Il dono dell'ascolto

Ascoltare qualcuno vuol dire non solo percepire le sue parole, ma anche i suoi silenzi, i suoi pensieri, le sue emozioni, il grido soffocato di alcuni gesti apparentemente banali. Fare un pò come Dio che "non è venuto a spiegare la sofferenza, è venuto a riempirla della sua presenza"¹².

Uno dei bisogni fondamentali della persona malata è di parlare e di parlare di sé.

Il beneficio – e il dono- terapeutico più efficace e più gradito che si possa fare ad una persona malata non è l'abbondanza doviziosa di parole, ma la disponibilità ad ascoltarlo.

e. Il dono della consolazione

<<Ma non sempre la sofferenza può essere vinta e il male può essere guarito. Nel lungo calvario di una disabilità permanente o di una malattia inguaribile, o nel confronto supremo con la prospettiva imminente della morte, quando il dolore diviene insopportabile e la persona è tentata dalla disperazione o dalla resa, la solidarietà e la vicinanza della comunità cristiana possono essere di aiuto "per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno"¹³. Anche quando non è possibile guarire, si può sempre dare conforto e sostenere la speranza di chi è provato dal dolore. È quanto fanno ogni giorno innumerevoli persone, dagli assistenti religiosi ospedalieri ai sacerdoti e diaconi nelle parrocchie, dalle suore impegnate nel mondo della salute ai ministri ausiliari della comunione, dai collaboratori pastorali ai volontari che visitano e assistono i malati a domicilio o nei centri di cura.

¹² Citazione riportata da G. RAVASI, *Fino a quando, Signore? Un itinerario nel mistero della sofferenza e del male*, Cinisello Balsamo 2002, 18.

¹³ Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, n. 67.

Affiancando e integrando l'opera degli operatori sanitari, realizzano la beatitudine di Gesù che ha promesso consolazione agli afflitti (cf. Mt 5, 4) e diventano ministri di consolazione e promotori di speranza. Con la loro vicinanza partecipe e solidale accanto ai sofferenti, imitano Maria che ai piedi della croce è di consolazione e di conforto al Figlio, pur non facendo nulla per toglierlo dal suo doloroso patibolo. Allo stesso tempo testimoniano la loro speranza nella vita dopo la morte e nella risurrezione futura, incoraggiando e sostenendo la speranza di chi soffre e di chi muore>>¹⁴.

f. Il dono del servizio

“Più cuore in quelle mani, fratello” raccomandava San Camillo e questo significa mettere a disposizione le proprie risorse materiali, il tempo, le competenze per rispondere ai più svariati bisogni dei malati: "Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano" (*Salvifici Doloris*, n. 29).

Come *Gesù buon samaritano, l'operatore pastorale/ministro straordinario della comunione avrà cura di chi soffre, si occuperà di lui, starà accanto a lui, lo assisterà, spenderà del tempo - anche vegliando - così da offrirgli sollievo e salute (e salvezza attraverso l'Eucaristia). Riconoscerà altresì la presenza stessa di Gesù in chi soffre e con occhi contemplativi e con sguardo pieno di bontà, lo amerà e servirà.*

g. Il dono del camminare insieme

La relazione di aiuto. È un modo di camminare insieme che ha come scopo di aiutare a trovare la strada, a sostenere durante il percorso, eventualmente a illuminare là dove regna ancora l'oscurità, a indicare talvolta la direzione. Si tratta di aiutare malati a trovare una risposta ai persistenti interrogativi sul senso della vita presente e futura e la loro mutua relazione, sul significato del dolore, del male e della morte. Il colloquio deve essere umano, fraterno, aperto a tutti e rispondente alle esigenze e alle disposizioni dei malati. Per i credenti, esso deve essere orientato ad aiutarli affinché vivano la vita in Gesù Cristo e raggiungano la santità alla quale sono chiamati. In tali colloqui - che possono essere realizzati a diversi livelli, a seconda della competenza delle persone - chi cammina insieme può diventare segno di speranza per il malato, soprattutto se quest'ultimo sta vivendo un momento di oscurità e di particolare vulnerabilità.

h. Il dono della preghiera e della celebrazione

Pregare per i malati e con i malati è un altro grande dono che può essere offerto a chi soffre. Allo storpio fin dalla nascita che gli chiedeva l'elemosina, Pietro risponde: "non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!" (At 3,6). Anche quando le nostre risorse sono limitate, oppure siamo impediti di avvicinarci ai malati e di dialogare con essi, il dono della preghiera è sempre possibile. Essa può compiere il miracolo di ristabilire, attraverso la grazia del Signore, l'integrità del malato, accrescendo la sua fiducia in Dio.

Anche le celebrazioni liturgiche dell'Eucaristia e dei sacramenti dei malati sono un dono prezioso, soprattutto quando sono precedute dal saper servire, dall'essere in ascolto del malato.

¹⁴ UFFICIO NAZIONALE CEI PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *La comunità cristiana luogo di salute e di speranza*, VI Giornata Mondiale del Malato, II Febbraio 1998, Torino 1997, 13.

I ministri straordinari della comunione, come la Vergine nella visita alla cugina Elisabetta, portano il Cristo al malato. Il Cristo che fa balzare nel cuore di chi soffre energie nuove. Pregare con il malato è il modo più bello per rispondere a tutto quello che si è liberato nella relazione pastorale, consegnandolo a Dio. E' un modo che può essere esternato con un gesto. E' giusto lasciarsi interrogare dalle domande che affiorano nei rapporti interpersonali e trasmormarle in preghiera, altrimenti le parole rischiano di essere vuote. Occorre tuttavia porre in questa realtà interrogata un segno esistenziale della risurrezione. Per non fare una preghiera pagana, semplice richiesta a Dio di qualche favore. La risposta che il Ministro straordinario offre al malato sulla sofferenza, non è un discorso teologico ma esistenziale. Il Ministro straordinario è attento ad attivare la fede della persona malata, a generare in lei quei segni di obbedienza filiale che Gesù Cristo ha offerto al Padre. Naturalmente, questo è il punto ideale a cui l'approccio pastorale tende.

Tuttavia questo non vuol dire che tale percorso non abbia la sua importanza anche se, per numerose cause, dovesse arrestarsi alle prime tappe.

Se l'incontro è stato significativo, anche la nostra assenza può parlare.

Possiamo aver visitato una persona e parlato con lei di ciò che consideriamo cosa superficiale o anche banale come una partita di calcio o un'avvenimento politico. Per noi non era che una solita visita, ma ecco che più tardi questa persona dice ad un altro: "Però, egli è venuto a trovarmi".

Anche se siamo partiti già da tempo, la nostra visita conserva ancora la sua potenza.

E' necessario dunque ricordarsi che noi aiutiamo gli altri anche con la nostra assenza dal momento che, allontanandoci gli lasciamo la compassione di Dio che è molto più grande della nostra.

Molti si sentono colpevoli di non fare di più per il loro prossimo. Ciascuno ha poco tempo perchè preso dagli impegni e quando si rende conto dei bisogni di tante persone, dei loro problemi e delle loro sofferenze, è assillato dal senso di colpa di non poter far molto per loro.

Allora cominciano a scusarsi di non aver mantenuto la promessa e da quel momento noi non siamo più con loro ma piuttosto con il nostro senso di colpa.

Ci rendiamo infelici perchè non siamo con Dio.

Abbiamo sempre la sensazione che dobbiamo fare di più, essere i migliori, rispondere a tutte le attese.

Ma questo non è il senso del Vangelo.

Ciò a cui siamo chiamati è di rivelare la sua bontà, non soltanto con la nostra presenza ma anche con la nostra assenza. Così riconosciamo che allontanandoci da qualcuno, noi siamo e restiamo essere umani e che Dio è Dio.

Non possiamo fare tutto, dobbiamo lasciar parlare Dio attraverso i nostri limiti e permettergli di essere presente. Così, lasciare qualcuno è rendersi conto con gioia che Dio è colui che resta al nostro posto.

Preghiamo:

Signore, è terra sacra il dolore:
ch'io mi tolga i sandali quando entro
e non abbia a scivolare fra i letti
senza incontrare un volto e un nome.

Signore, è una cella oscura la malattia:
le sue pareti trasudano paura.
E' un urlo muto che invoca ascolto
ai tanti bisogni e nascoste emozioni:
chiede di non negarli o minimizzarli,
ma riconoscerli e accompagnarli.

Insegnami, o Dio, l'arte del silenzio:
ch'io freni le domande inopportune,
i consigli non richiesti, le frasi fatte;
e, davanti all'animo amareggiato,
a spiegare l'insondabile mistero
ch'io non tiri in campo il tuo volere.
ma porti nella preghiera il lamento.

Sia piuttosto il mio corpo a parlare:
il sorriso aperto, il calore delle mani;
e nel cuore oppresso dal male,
possa risvegliare le risorse sopite,
aiuti a scoprire le opportunità nuove.

Ch'io non pretenda, potente Signore,
di risparmiargli ogni pena e affanno
e m'accontenti di stare al suo fianco
come umile testimone di speranza,
come fedele compagno di viaggio.